

Sogno americano

di Tommaso Nannicini

Ho fatto un sogno. Non metaforicamente, ma letteralmente: l'altra sera, complice un bicchiere di troppo, mi sono appisolato sul divano. E in televisione sono apparse le immagini un po' sfocate di una trasmissione datata 7 aprile 2013. Si tratta della maratona elettorale di "Anno Zero", condotta da Lilli Gruber in prima serata. È solo la mezzanotte della domenica, ma il ministero dell'interno italiano sta per comunicare l'esito delle elezioni politiche. Nel frattempo, la Gruber e i suoi ospiti rivivono la campagna elettorale. Il candidato premier del Partito Democratico ha soltanto 44 anni e si è affermato attraverso primarie nelle quali ha sbaragliato avversari interni del calibro di Walter Veltroni, Enrico Letta e Francesco Rutelli. Sono state primarie vere (anche aspre). Per una volta, i gruppi dirigenti hanno rinunciato agli equilibrismi che in passato avevano ridotto le primarie a mera vidimazione plebiscitaria di decisioni prese altrove. Hanno accettato la sfida e si sono aperti alla concorrenza. Ed è lì che si è inserito un giovane avvocato di umili origini, laureato alla Scuola Sant'Anna di Pisa e digiuno di incarichi istituzionali, sospinto dalla voglia di rinnovamento degli elettori e dal timido appoggio di qualche giornale. Con lui, si sono affacciati sulla scena politica nuovi potenziali dirigenti, forti delle loro capacità ed esperienze, piuttosto che di un numero nella lista d'attesa della cooptazione oligarchica: tutti pronti a confrontarsi con la prova del consenso.

Il paese è arrivato confuso alle elezioni. In cinque anni di governo, Berlusconi ha sorretto il suo consenso con iniziative popolari ma estemporanee, incapaci di incidere sui veri problemi del paese (a esclusione delle riforme della pubblica amministrazione e degli ammortizzatori sociali volute dai ministri Brunetta e Sacconi). E i nodi sono venuti al pettine. La crescita italiana è rimasta al di sotto di quella europea. Le istituzioni scolastiche e universitarie sono ferme agli ultimi posti nei confronti internazionali. Per colpa di una produttività che ristagna, le famiglie che non avevano accumulato ricchezza grazie allo sviluppo del dopoguerra, o al debito pubblico dei decenni successivi, hanno visto diminuire il reddito reale e le opportunità dei propri figli. Il candidato del Popolo della Libertà, Giulio Tremonti, ha quindi dovuto combattere contro un diffuso senso di depressione. Il candidato democratico, invece, ha capito che il patto sociale costruito da Berlusconi si stava sgretolando sotto il peso delle aspettative mancate. Ed ha cercato di costruirne uno nuovo attraendo giovani, donne, piccoli imprenditori, disoccupati, lavoratori non protetti e borghesia del capitale umano. Ricevendo attacchi sia da destra (per le sue politiche di sostegno all'immigrazione) sia da sinistra (per i suoi accenti sul mercato come strumento di crescita e redistribuzione meritocratica). Ma cavalcando un messaggio di fiducia per scuotere un'Italia pigra e ammalata di rendite.

Si è capito subito che il candidato democratico portava un vento di novità, quando ha dovuto affrontare le domande di uno studente di nome Gianni (siparietto subito ripreso su *YouTube*). Lo studente lo accusava di attentare al diritto all'istruzione universitaria per tutti, per via della proposta di alzare le tasse universitarie. Lui non ha dato la classica risposta da politico italiano: che le sue ricette avrebbero ridotto le tasse e aumentato i servizi, accresciuto la libertà e l'eguaglianza, e chi più ne ha più ne metta. No, ha semplicemente spiegato il perché del sacrificio che stava chiedendo. L'università italiana è finanziata con un meccanismo fortemente regressivo, dove gli studi dei figli dei ricchi sono pagati dalle imposte dei poveri. Soltanto aumentando le tasse per chi può permetterselo e offrendo borse di studio ai meritevoli (sulla base di un test nazionale standardizzato per valutare gli studenti), si può radicare l'uguaglianza delle opportunità. Il centrodestra ha cercato di cavalcare l'accaduto, citando in continuazione "Gianni lo studente" e invitandolo ai propri comizi elettorali, per accusare "le sinistre" di aumentare le tasse e affamare gli studenti. Non hanno capito il vero messaggio di quell'episodio. Per una volta, un politico sceglieva un linguaggio di verità e di fiducia nelle proprie idee. Mettendosi in gioco e cercando il consenso su proposte concrete.

Ma ecco i risultati. Il ministro Maroni li legge in diretta. La sfida tra Partito Democratico e Popolo della Libertà si è risolta per un'inezia: soltanto 5.000 voti in più per i democratici su scala nazionale. Per un soffio scatta il premio di maggioranza. Arriva un dispaccio Ansa: sembra che Giulio Tremonti abbia già telefonato all'avversario per complimentarsi. Nella conferenza stampa in cui ammette la sconfitta, Tremonti si congratula di nuovo con l'avversario e gli rivolge un sincero in bocca al lupo nell'interesse del paese. Ringrazia la propria base per l'appoggio e tutti gli elettori per aver preso in considerazione la sua offerta politica, anche se poi hanno preferito quella del suo avversario. Si assume in pieno la responsabilità della sconfitta. Le telecamere si spostano quindi su Palermo, sede del quartier generale elettorale dei democratici. Il premier in pectore esce per salutare i sostenitori giunti da tutta Italia e per ribadire il suo progetto: una nuova alleanza tra merito, bisogno e impegno. Un messaggio di fiducia nelle possibilità degli italiani, a patto che si decidano a rimboccarsi le maniche e lavorare sodo. A patto che sappiano premiare il merito e la fatica, aiutando sì chi cade sotto una soglia minima, ma accettando nello stesso tempo che qualcuno possa restare indietro in termini relativi. Che nottata storica per la politica italiana. *Yes, we can. Can't we?*